

IL PAESAGGIO MUTA

Ovunque, regna e impera, la presunta civiltà umana sottratta al Superiore ingegno di Madre Natura, immutato Genio nel conferire al Paesaggio la dignità di cui sprovvisto l'umano, e di cui solo l'infinita secolare bellezza sarà violata dall'approssimazione derivata ma non certo compresa, - di cosa è o debba essere l'uomo -; colto nel proprio paesaggio storico, rispetto a ciò che orna la congiunta Poesia da cui per sempre e irrimediabilmente disgiunto.

Un irreversibile tramonto degli oracoli.

Lo abbiamo già detto!

Ma a ciò conferiamo spessore storico e differenza fra l'uomo, e ciò che orna il suo paesaggio nel contesto evolutivo di come ammiriamo l'uno e l'altro, provando piacere o disgusto.

Dipende dalla prospettiva?

Dipende dal confine!?

Non saprei rispondere, dacché moti infiniti attraversano entrambe le derive, e nella contesa ammiriamo le cime congiunte alle selve confessare la disgrazia umana appena attraversata e da attraversare ancora.

In ogni luogo ove dimora la corrotta falsa umana ragione scissa dall'Infinita Natura pregata, giacché l'ammirarla non più condizione sufficiente a rinnovarne il demone, sottomesso ai diavoli inferi di questa ed ogni Terra.

L'uomo sprovvisto d'ogni dignità qual esempio d'un paesaggio riflesso e simmetrico alla sua Storia, proiettata all'ombra della Natura ove dimora.

Sicché, se pur ci riesce esprimere giudizio terreno ma non certo divino, in cosa composta la bassa corrotta natura dell'uomo, ci confondiamo in ugual medesimo panorama, ove tratto l'odierno, per ammirarlo come il differenziarlo, rispetto al dio contemplato, da una diversa prospettiva simmetrica alla Natura pregata.

Fuggiamo l'umano, s'intenda', per chi detiene il monopolio - o il morbo - della presunta Coscienza accompagnata dalla dotta Conoscenza, come il Paesaggio da lui creato, avvertiamo una nausea insopportabile per ogni sua strofa, scritta nel 'verso' in cui l'animale incapace di conservarne o consumarne ugual banchetto.

Quando li osserva, nell'istinto della corsa che tal orrido Paesaggio ispira, ne prova disgusto, cosí anch'io che a lui mi ispiro, per ogni grado rinato alla materia, osservando la Natura in cui immerso cotal beneficio in sua difesa, provo estremo orrore misto a disgusto per tal banchetto offerto al celebrato distinto onore di ugual medesima Storia.

Possiamo distinguere le Stagioni del Tempo dato, asimmetriche ed avverse alla Natura del Dio; possono contarle come numerarle, come il contarne i caduti in ugual medesima fossa.

E ad ogni Stagione cantarne la Memoria!

Nella differenza della diversa Stagione della Natura, la quale sarà per sempre pregata per ogni nascita in sua difesa al solo scopo di rinnovarla. Potranno contare e calcolare (se vogliono e possono) le appassite foglie d'Autunno, come gli stessi fiori - ove il frutto crescerà più maturo - agli allori dell'Infinito Tempo sottratto ai falsi principi della Storia.

Potranno, dicevo, anche numerare e contare i caduti, morti e uccisi, per ignobile umano destino dovuto alle Stagioni d'un diverso calcolato Tempo involuto, non avendo pregato e compreso nessun Dio.

Potranno raccoglierne i frutti proibiti, forse anche rubarli nonché seminarli, non avendo compreso come si coltiva questa ed ogni Terra calpestate.

Potranno, di certo, contare e numerare confini e Stagioni, con la sola certezza di rinascere santi diavoli per ogni crosta di Terra divorata!

Volgendo lo sguardo alla stessa immonda ipocrisia per ogni banchetto consumato con insaziabile appetito al di sotto della bestia da cui nutrito ed in perenne offesa della stessa, conferiamo specifica appartenenza nella dovuta futura selezione, offrendo il degrado da cui la differenza nella mancata portata della degna umana evoluzione sin qui calcolata.

(Giuliano)

Ci volle la collinetta di Giby perché capissi che cosa significa esattamente **Paesaggio e Memoria**. A tutta prima, dal finestrino della vetusta Mercedes in corsa, parve priva di interesse, una semplice collinetta cespugliosa in cima alla quale era stata piantata una croce di fortuna: ennesimo feticcio cattolico in un luogo ancora percorso dai venti della devozione religiosa. Pure, qualcosa pretendeva la mia attenzione, mi rendeva inquieto, chiedeva maggiore considerazione.

Invertimmo la marcia.

Avevamo attraversato l'angolo nordorientale della Polonia, terra dove le frontiere avanzano e regrediscono secondo i bruschi dettami della Storia. I medesimi campi di frumento e di segale che ondeggiavano molli alla brezza erano stati di volta in volta lituani, tedeschi, russi, polacchi. Via via che l'auto divorava i chilometri tra l'antica stazione fluviale di Augustow e la cittadina medievale di Sejny, sembrava di procedere a ritroso nel tempo.

Cavalli erano aggiogati agli aratri.

I medesimi cavalli - bai e sauri massicci, pesanti, alti al garrese - tiravano carrette cariche di bambini bruniti dal sole lungo carrarecce e sentieri segnati di solchi. L'aria sapeva di bestiame. Il vasto cielo bianco della sera incipiente non era turbato dal rombo dei jet né punteggiato di tralicci. Accanto ai comignoli di terracotta le cicogne facevano la guardia ai nidi giganteschi, disordinate cittadelle di rami e stecchi. Di tanto in tanto una coppia, compagni a vita, si lanciava in rumorose liti domestiche, i becchi rosati sciabolanti l'uno contro l'altro.

In fondo, dal lato di levante, la cupa muraglia della più antica foresta d'Europa si levava compatta sull'orizzonte.

Ero venuto in Polonia per vedere quella foresta. Che cosa esattamente mi aspettassi non sapevo. È opinione comune che lo storico debba raggiungere il passato sempre e soltanto attraverso fonti scritte, tutt'al più tramite immagini, cose felicemente rinchiuse sotto la campana di vetro della convenzione accademica: guardare e non toccare.

Ma uno dei miei più amati maestri, grande provocatore intellettuale e penna di eccentrico coraggio, aveva sempre insistito sulla necessità di sperimentare di persona il senso del luogo, di usare l'archivio dei piedi.

Mi occupavo di mito e memoria del paesaggio e la *puszcza*, la Foresta che si stende lungo tutto il confine con la Russia Bianca e la Lituania, era il regno natio di scrittori del presente, come *Czesław Miłosz* e *Tadeusz Konwicki*, e del passato, come *Adam Mickiewicz*. Una generazione dopo l'altra, quegli autori avevano creato il mito consolatorio di un territorio silvestre che sarebbe sopravvissuto incontaminato, qualunque disastro si fosse abbattuto sullo stato polacco. E con uno scarto logico

che solo i conoscitori della storia polacca possono apprezzare, quella patria eterna era cantata in lingua polacca come Lituania.

Lituania patria mia! tu sei come la salute; ad apprezzarti interamente solo apprende colui che ti ha perduta.

L'identità incerta è preda della storia.

Era corso sangue sotto il verde. Lo sapevo; c'erano tombe nelle profonde radure tra querce e abeti. Campi, foreste e fiumi avevano conosciuto guerra e terrore, giubilo e disperazione: morte e resurrezione; re lituani e cavalieri teutonici, partigiani ed ebrei: la Gestapo nazista e l'NKVD di Stalin. È una terra abitata da spettri, dove ancora oggi si rinvengono tra le felci del sottobosco bottoni di giubbe appartenute a sei generazioni di soldati caduti.

La Polonia postcomunista è piena di luoghi come questo: storie crude, dolorose, strappate a decenni di silenzio ufficiale e ancora imperfettamente recuperate; segnali affissi o riportati alla luce di recente.

Ma la vera sorpresa ci attendeva sulla cima della collinetta: oltre la croce il terreno digradava rapido rivelando un vasto paesaggio di inaspettata bellezza. Una frangia di giovani alberi luminosi segnava la linea dell'orizzonte; dietro, come giganti che tengano per mano bambini, sorgeva la falange nero-verde della Foresta. A metà via il nastro argenteo di un fiume, uno dei tanti corsi d'acqua e laghi che si riversano nel Niemen, serpeggiava tra canneti palustri e campi di grano. Qua e là le finestre di un'isolata casa colonica in legno brillavano alla luce del tramonto sulla riva di quieti stagni dove oziavano le oche.

‘Ecco a voi’, pareva di sentire *Mickiewicz* declamare nel suo miglior piglio retorico, ‘la Lituania’. Perché era

questo, non v'è dubbio. il paesaggio che il poeta aveva in mente nell'esilio parigino.

Trasporta intanto l'anima mia desiderosa a quei silvestri colli a quei verdi prati che si stendono ampi lungo l'azzurro *Niemen*, a quei campi che le messi variamente colorano, che il frumento indora, che inargenta la segala.

Ciò che in quel momento riempiva il mio campo visivo formava un riquadro di finestra o un dipinto, uno spazio rettangolare, insomma, costituito da un panorama stratificato in senso orizzontale. Ecco la patria per cui era morta la gente di *Giby* e a cui, in forma di collinetta della rimembranza. Ora si trovava aggiunta.

La memoria aveva assunto la forma del paesaggio.

La metafora si era fatta realtà.

L'assenza era di ventata presenza.

Prominenze erbose di tal fatta, ovvero i tumuli furono i primi segni lasciati dall'uomo nel paesaggio europeo Custoditi da quei sepolcri, i corpi dei morti degni di venerazione sarebbero tornati alla terra che li aveva generati, lasciando lo spirito libero di volare verso altre dimore. La Lituania fu l'ultima regione pagana a essere convertita al cristianesimo. non prima **del XIV secolo.**

Il 19 novembre 1830 scoppiò a Varsavia la rivoluzione, in tipico stile polacco.

Un gruppo di insorti irruppe nel **Palazzo del Belvedere** con il proposito di assassinare il reggente, nonché fratello dello zar, granduca Costantino. Un secondo gruppo tentò di prendere d'assalto i quartieri militari russi nel parco Lazienki. Entrambe le azioni fallirono, ma l'arsenale cittadino fornì una quantità di armi sufficiente perché Varsavia cacciasse i russi in

un'esplosione di rabbia patriottica. Gran parte del paese seguì l'esempio e, come solitamente avviene in circostanze simili, la durezza della reazione (a Mosca) e la passione rivoluzionaria (in Polonia) fecero fallire ogni tentativo di mediazione.

Nel gennaio 1831 lo zar venne formalmente deposto dal trono di Polonia, bravata cui fecero seguito nove mesi di lotta disperata contro un esercito russo in implacabile aumento. Dopo alcune vittorie iniziali, la battaglia di Ostrolenka mise in ginocchio il grosso delle forze polacche e il laccio si strinse attorno a Varsavia. Ridotti allo stremo, gli ultimi ribelli comandati dal gamba-di-legno generale Sowinski si ritirarono nel cimitero di Wola, dove perirono ammucchiati, letteralmente, sulle tombe dei loro antenati.

La partita perduta ebbe un costo terribile.

Il Regno di Polonia istituito dal Congresso di Vienna cessò di esistere anche come protettorato russo. Nella feroce repressione che seguì, centinaia di persone furono condannate a morte. Migliaia di nobili delle antiche casate polacche e lituane furono spogliati di ogni proprietà e spediti in esilio nella remota Siberia, a marce forzate di inaudita crudeltà.

Nella regione della Podlasia i partigiani cercarono rifugio nel profondo delle foreste; tra loro c'era anche Emilie Plater, una combattente i cui antenati erano stati funzionari dell'amministrazione forestale.

Ma nella campagna aperta, tra i campi di segale prossimi alla maturazione, i corpi pendevano dalle forche, dilaniati da stormi di corvi.

(*S. Shama*)

Quando scoppiò la rivolta di novembre, il poeta *Adam Mickiewicz* si trovava a Roma, dove stava componendo i versi ‘Alla madre polacca’:

Vinto, per monumento funerario gli resterà il legno disseccato del capestro, per tutta gloria qualche pianto di donna e i lunghi colloqui notturni dei suoi compatrioti.

*Il Tribuno e Taddeo si sono già avviati
verso il bosco,
e di chiacchiere non sembrano appagati.*

*Agli ultimi confini del cielo giunge il sole,
con luce meno forte ma più ampia che di giorno.*

*Rosso come la faccia florida del fattore
che, dopo aver concluso nei campi il suo lavoro,
torna al riposo.*

*Il disco radioso va a posarsi
in cima alle conifere, e già un velo nebbioso,
invadendo le cime degli alberi e le fronde,
cinge il bosco, lo lega, lo fonde, e pini e abeti
anneriscono a guisa di un vasto caseggiato
il cui tetto dal sole rosso pare incendiato.*

Poi sprofonda.

*Tra i rami solo ancora un bagliore,
come un cero che langue tra fessure d'imposta,
e muore.*

*In quel momento le falci risonanti
tra le messi e i rastrelli trascinati nel prato
si chetano, si fermano: così il Giudice vuole,
il lavoro finisce al tramontar del sole.*

*Il Signore sa quanto bisogna lavorare:
quando dal cielo scende il sole, Suo cultore,*

anche l'agricoltore deve lasciare il campo.

*Così suol dire il Giudice, e il suo amministratore,
onest'uomo, quel motto segue come il Vangelo:
non aspetta che i carri di grano siano pieni,
li manda nel granaio ancorché mezzi vuoti:
del peso così lieve si rallegrano i bovi.*

Il 12 gennaio 1833 Mickiewicz scriveva all'amico Stefan Garczyński:

Sto abbastanza bene, forse un po' troppo preso dalle cose dell'emigrazione che mi divorano il tempo e spesso mi guastano l'umore. Scrivo lentamente il poema idillico; due canti lunghi sono quasi pronti.

Il 21 aprile scriveva a Odyniec:

Ora sono ritornato al poema campestre, il mio bimbo più coccolato, quando lo scrivo mi sembra di essere in Lituania.

Ritorniamo al giudizio più positivo sul valore di Messer Taddeo, l'elemento pittorico della Natura, gli sfondi magistrali, paesaggi superiori a quelli di Ruisdael. In realtà le descrizioni della Natura, che occupano una parte consistente del poema, hanno un peso e un ruolo ben più importante della funzione di vividissimo scenario, di intervallo lirico alla trama o di cornice, con le albe e i tramonti, alle vicende della giornata.

La Natura costituisce piuttosto un coro, un commento, un'imitazione, il pendant antropomorfo e animista delle azioni, degli stati d'animo, delle passioni dei personaggi.

Il bosco lituano è pervaso da un'animazione amorosa mentre il Conte si dilunga sulle bellezze naturali della Natura: il viburno abbraccia stretto il biancospino, il rovo sfiora il lampone con le labbra nere, gli alberi

congiungono le foglie con i cespugli, tutti danzanti intorno ai novelli sposi carpine e betulla, ma sempre sotto l'occhio vigile dei saggi anziani, il faggio, il pioppo, il rovere ingobbato da cinque secoli che...

*Eppure intorno a loro si estendevano i boschi
lituani così ricchi di bellezza e maestosi!*

*I padi inghirlandati di luppolo selvatico,
i sorbi invernigliati di rustico rossore,
nocioli come Menadi dai tirsi verdeggianti
ornati di nocciole come di perle a tralci.*

*In basso i piccolini: il biancospino stretto
dai viburni, il rovo che con le labbra nere
sfiora il lampone.*

*Gli alberi congiungono le foglie
con i cespugli, come fanciulle e giovanotti
pronti alle danze intorno a una coppia di sposi.*

*La coppia si erge in mezzo alla schiera del bosco
con la taglia slanciata e lo charme dei colori:
la candida betulla e il carpine consorte.*

*Più in là i vecchi che guardano, seduti e silenziosi,
i figli e i nipoti: qui i saggi del faggeto,
la pioppaia matrona, là il rovere barbuto
di muschio, cinque secoli sul dorso ormai gobbutto,
si sostiene ai cadaveri di già pietrificati
degli avi, come a cippi di sepolcri spezzati.*

*Pur semplice, sentiva la beltà del creato;
guardò il bosco natio, tutto ispirato disse:*

*Vidi all'orto botanico di Wilno queste piante
che, tanto decantate, crescono a oriente
e a sud, nella bellissima terra;
ma come compararle alla flora nostrana?*

L'aloë con quelle pertiche simili a parafulmini?

*Forse il limone, un nano, con quei pomi dorati,
con quelle foglie corte, panciute e laccate
come una donna piccola, brutta ma benestante?*

O il vantato cipresso, magro, lungo, sottile!?

L'albero della noia, più che della mestizia.

*Dicono che ha un aspetto triste sopra le tombe:
per me è un lacchè tedesco ad un lutto di corte
che le mani o la testa non osa neanche alzare
per attenersi in tutto a quel cerimoniale.*

*È più bella la nostra betulla onesta, simile
ad una campagnola che, quando piange il figlio
o, vedova, il marito, torce le mani e srotola
un rivolo di trecce dal collo fino al suolo!*

*Muta, ma che singulti mostra la sua postura!
Perché, Conte, se ama davvero la pittura,
non ritrae i nostri alberi che le stanno qui intorno?*

*La prenderanno in giro tutti i vicini, un giorno,
perché lei sta in Lituania, nella pianura fertile,
e non fa che dipingere le rocce e i deserti.*

Ci vuole il cielo, il cielo! Telimena interrompe:

*Il nostro Orłowski aveva proprio lo stesso gusto
dei Soplìca (costoro hanno la malattia
di non trovare bella che la patria natia).*

*Quel pittore trascorse gran parte della vita
da eremita (ho alcuni suoi schizzi nei cassetti)
presso lo zar, a corte, come in un paradiso,
eppure...*

Se sapesse che nostalgia provava

per la patria, l'infanzia!

*Lodava senza sosta
tutto quanto in Polonia:*

la terra, il cielo, i boschi...

Faceva bene!, esclamò Taddeo accalorato.

*Quel vostro cielo italico, da quello che ho sentito,
sempre limpido, azzurro, è come acqua ghiacciata!*

*Non sono mille volte più belli il brutto tempo
e il vento? Alzi la testa, e quanti panorami!*

Nel gioco delle nuvole quante scene, che quadri!

*Ogni nube è diversa: per esempio, in autunno
gravida arranca pigra come una tartaruga
e dal cielo alla terra srotola in lunghe frange,
come trecce disciolte, i suoi rivoli d'acqua;*

*la nube della grandine, rapida assieme al vento
come un pallone, tonda, blu scura, gialla dentro,
e intorno un gran frastuono; anche le nuvolette
quotidiane, guardate come sono diverse!*

*Prima branchi di oche selvatiche o di cigni
e il vento come un falco che incalza e li compatta;
si stringono, s'ingrossano, crescono strane forme!*

*Assumono gropponi curvi, criniere sciolte,
file di zampe e volano nella volta celeste
come i destrieri a mandrie cavalcano le steppe,
biancoargento si fondono... poi dai gropponi svettano
alberi di maestra, dalle criniere – vele,
la mandria si fa nave e naviga imponente
nella pianura azzurra del cielo nel silenzio!*

Il Conte e Telimena guardavano all'insù,

*Taddeo con una mano mostrò loro una nube,
con l'altra strinse un poco la mano a Telimena.*

*Passò qualche minuto di questa muta scena;
il Conte prese un foglio, lo stese sul cappello,
estrasse la matita.*

*Ma ecco, sul più bello
rintoccò la campana della villa, sgradita
all'orecchio, e il silente bosco si empì di grida.*

Persino l'orticello **della giovane Sofia**, adocchiata dal Conte, è percorso da un afflato erotico:

*La fava snella immerge le valve nella treccia / verde della carota
facendo mille occhi / dolci; il granturco alza il pennacchio dorato /*

Nell'ora del tramonto, all'attesa muta e tetra dei personaggi presaghi dell'imminente catastrofe danno voce il cielo e la terra con il loro dialogo segreto,

*L'istante prima della tempesta è cheto e cupo,
quando sopra la testa degli uomini una nube
sopraggiunge e si arresta, e minacciosa in volto
ferma il fiato dei venti, tace e perlustra il suolo
marcando con gli occhi dei lampi tutti i punti
che colpirà il fulmine.*

*C'è quello stesso istante
da Soplìca: il presagio di eventi straordinari
cuce le bocche e apre a mondi immaginari.*

*Dopo cena sia il Giudice che gli ospiti si siedono
fuori sulle panchine fatte di zolle d'erba
per godersi la sera; tutti silenti e tetri,
volgono gli occhi al cielo che sembra abbassarsi,
restringersi e pian piano sempre più avvicinarsi
al suolo, finché entrambi, protetti da una tenda
scura come due amanti, intrecciano un segreto*

*dialogo, traducendo i loro sentimenti
in sospiri attutiti, in mormorii, sussurri
e parole non dette fino in fondo, a comporre
la strana armonia della musica del tramonto.*

*L'ha iniziata l'alocco gemendo nel solaio;
i pipistrelli han scosso le ali flosce e volano
ai vetri della casa dove brillano i volti
umani; più vicino le falene, sorelle
dei pipistrelli, sciamano attratte dalle vesti
bianche delle signore.*

*Danno noia a Sofia,
le colpiscono il viso scambiando gli occhi chiari
per due candele.*

*In aria un nugolo d'insetti
vibra come un'armonica a bicchieri.*

*L'orecchio di Sofia sa distinguere l'accordo dei moschini
dal falso semitono proprio delle zanzare.*

*Comincerà a momenti il concerto nel campo,
i musicisti finiscono di accordar gli strumenti;
già tre volte ha gracchiato il re di quaglie
– il primo violino – e l'accompagna
dalle paludi il basso dei tarabusi.*

*In alto le beccacce zigzagano
e il batter d'ali sembra rullio di tamburini.*

*Nel finale, ai ronzii delle mosche ed al chiasso
degli uccelli si aggiunse il coro dei due stagni,
simili ai laghi magici del Caucaso, che tacciono
per tutto il giorno e a sera cominciano a suonare.*

*L'uno, dal flutto chiaro e la riva sabbiosa,
dal petto blu emise un gemito solenne,
calmo; l'altro, dal fondo fangoso e dalla gola
torbida, gli rispose con un grido penoso*

*e passionale; nei due stagni orde di rane
gracidavano unite in due potenti accordi.*

*L'uno suonò fortissimo, l'altro canterellava,
l'uno sembrò lagnarsi e l'altro sospirare;
e così conversavano i due stagni tra i campi,
come due arpe eoliche che suonano alternate.*

*L'ombra si addensa; solo presso il fiume tra i salici
e nel boschetto brillano come candele gli occhi
del lupo e più lontano, lungo i ristretti bordi
dell'orizzonte, i fuochi notturni dei pastori.*

*La luna al fine accese la sua torcia d'argento,
uscì dalla foresta e schiarò cielo e terra.*

*Ora i due, che la tenebra ha scoperto a metà,
dormivano vicini come sposi felici:
stringeva il cielo fra le sue caste braccia il seno
della terra, splendente dell'argento lunare.*

...Così come la conversazione dei due stagni situati l'uno di fronte all'altro, uno chiaro, ora lamentoso ora stentoreo, l'altro torbido, ora passionale e ora sospiroso.

Alla fine del massacro fra polacchi e russi, i salici e i pioppi, che prima si battevano la fronte agitando le braccia come prefiche sulla tomba, ora sembrano morti, il volto muto e funereo, mentre il turbine trivella il suolo con la testa e con i piedi getta la sabbia in faccia alle stelle.

*Ma ecco che si addensano, i turbini, si spaccano
in due, lottano, vibrano, roteano sibilanti
sugli stagni, ne intorbano le acque fino al fondo,
irrompono nei prati, fischiano nei vincheti
e nell'erbe, i salcioli si frangono, gli sfalci
volano come ciocche di capelli strappati
frammischiati ai riccioli di paglia;*

*i venti urlano, piombano sul terreno,
si rotolano, scavano,
estirpano le zolle, aprono il varco a un terzo
vento che sgorga come un palo di terra nera,
s'alza, come una mobile piramide trivella
col capo il suolo e getta coi piedi sabbia in faccia
alle stelle, man mano si gonfia, si spalanca
in alto e la sua tromba squilla al temporale.*

*Finché in quel caos di acqua, polverio, paglia, foglie,
rami, erba strappata, i venti si scagliarono
sul bosco e nel profondo della selva muggiaron
come orsi.*

*E già la pioggia scroscia a fitte gocce
come da un setaccio; i fulmini ruggiscono
e le gocce si fondono: ora, simili a corde
tese, in lunga treccia legano terra e cielo;
ora sbottano in scrosci di acqua a catinelle.*

*La notte ha nascosto del tutto cielo e terra
col temporale, nero più della notte stessa.*

*A volte l'orizzonte si fende, e allora all'angelo
del temporale, a guisa di sole immenso, il viso
riluce, poi di nuovo lo copre il velo funebre,
fugge in cielo sbattendo la porta delle nuvole
con un tuono.*

*Ora aumentano temporale, acqua zoni
e buio pesto e fitto che quasi lo si tocca.*

*Ora la pioggia fruscia più piano, il tuono cessa
per un po'.*

*Si ridesta, muggia e di nuovo l'acqua
zampilla.*

Ora c'è calma, solo intorno alla villa

gli alberi sussurrano e lo scroscio bisbiglia.

*Fu un bene che quel giorno infuriasse il temporale:
la burrasca, oscurato il campo di battaglia,
coprì d'acqua le strade, ruppe i ponti sul fiume,
fece della tenuta un forte inaccessibile.*

Vi sono poi forme di **iperflora** che aprono inaspettati spazi semantici, alberi testimoni di antiche gesta leggendarie, o il grembo della selva inaccessibile all'uomo, un regno animale che conserva ancora specie estinte, un po' arca di Noè, un po' paradiso dell'Eden, un po' ossario comune, una fiaba popolare bielorusa trasformata in arguta imitazione delle teorie del *Discorso sull'ineguaglianza* di Jean-Jacques Rousseau.

La descrizione lirica della **Natura** organizza un territorio di riflessione filosofica, antropomorfismi e metamorfosi auspicano il ritorno di tempi in cui uomo e natura convivano solidali in un legame che crei il sentimento di una rigenerazione esistenziale e spirituale, che è poi il senso profondo delle pagine del poema.

Negli ultimi due libri, fra pietanze arcaiche, lussureggianti trionfi da tavola e concerti magistrali, assistiamo all'apoteosi dell'armonia nella ritrovata riconciliazione dei dissidi in un *rassemblement* socio-patriottico, alla fusione gioiosa del vecchio mondo con il nuovo e dei ceti fra di loro, ebrei e contadini compresi, all'euforia dell'illusoria imminente liberazione della patria.

Ma non sfuggono all'attenzione gli ultimi due versi del poema:

*Lì c'ero anch'io, bevevo idromele e vino,
e ciò che ho visto e udito
l'ho messo in questo libro.*

Il primo verso costituiva la tradizionale formula di lieto fine, di trionfo del bene sul male, che concludeva le fiabe russe, formula successivamente adottata anche dal romanziere *Józef Ignacy Kraszewski* in vari testi, compresa la popolarissima *Stara baśń* (*Una vecchia fiaba*), dedicata alla storia favolosa della Polonia delle origini. Affinché l'amore e la speranza possano trionfare, *Mickiewicz*, testimone delle disfatte successive all'epoca in cui ambientò *Messer Taddeo*, deve ricorrere alla favola.

Senza dimenticare che nell'ambito della cultura romantica ispirata al folclore la fiaba, più che rispondere all'immaginario di un'infanzia serena e idilliaca, si avvicinava al mito e alle sue verità universali, diventando quindi anch'essa una rivelazione.

L'Epilogo avrebbe dovuto riportare il lettore nella crudezza della contemporaneità.